**Verso la Costituente delle Idee 2019**

Il quadro nel quale si colloca la prossima Costituente delle Idee di Argomenti 2000 appare segnato da due tendenze opposte ma di cui occorre tenere conto. Da un lato vi è un quadro politico europeo nel quale la questione della democrazia e della sua capacità di governo della realtà è ormai posto in modo radicale e ineludibile. Si tratta di uno scenario nel quale si assiste ad una crisi profonda e forse irreversibile di un sistema politico e si aprono prospettive preoccupanti sul piano democratico e della tutela dei diritti ma al tempo stesso si definiscono spazi di possibilità nuovi. Questi elementi si ritrovano anche in Italia, dove un’opinione pubblica per ora tutta focalizzata attorno alla questione del rapporto fra le due forze di governo, lascia ignorato uno spazio politico che invece è amplissima e che necessita di trovare interlocutori. Il secondo elemento, connesso al quadro a cui si fa riferimento, è lo scollamento tra discorso politico ed elaborazione culturale che appare evidente nella incapacità delle grandi tradizioni della cultura politica europea – da quella popolare a quella socialista, fino a quella liberale – di trovare chiari e definiti riferimenti nelle diverse forze politiche europee come in quelle dei singoli stati dell’Unione.

La Costituente 2019 deve muoversi in questo orizzonte, operando nella direzione della costruzione di una cultura politica che abbia un respiro europeo. Questo non semplicemente per un pur nobile intento ideale, ma perché la cultura politica nasce dalla capacità di pensare politicamente la realtà, di elaborare un lessico concettuale e definire una gerarchia di principi e valori con cui decodificare la realtà e aspirare a dare ordine alle sue parti indirizzandole in un processo di socialità e di costruzione di relazioni. L’orizzonte in cui dare sostanza a questo lavoro, che è un’urgenza per l’oggi, non può più essere quello dei singoli stati: gli intrecci economici, culturali, sociali, la portata delle questioni cruciali del nostro tempo e l’orizzonte dentro cui si pongono questioni che investono la quotidianità (si pensi al lavoro e alle sue tutele, agli scambi commerciali, alla regolazione del mercato), tutto questo ha un confine politico che è europeo e dentro questo vi è la necessità di muoversi. Per questo la Costituente intende guardare alle diverse aree tematiche consapevole della necessità, per ciascuna di esse, di dare corpo a una proposta politica europea che faccia da quadro normativo di riferimento col quale, in alcuni casi, delineare una piena soggettività politica delle istituzioni comunitarie, in altri invece determinare una convergenza delle politiche dei singoli stati che ne rispetti le specificità e le esigenze di prossimità alla pluralità di realtà che abitano lo spazio europeo. Nel farlo occorre adottare alcuni principi di riferimento, una sorta di griglia ermeneutica di questo nostro tempo, con la quale la politica sia in grado non solo di leggere il presente e le potenzialità di sviluppo che nasconde ma anche di ordinare la realtà, di indirizzarla verso un domani possibile attraverso la costruzione di un consenso attorno ad una proposta politica.

**I principi di riferimento**

Vi sono alcuni elementi, divenuti ormai parte del dibattito pubblico e della sensibilità politica condivisa sui quali tuttavia vi è molta confusione. Si tratta di realtà o di concetti usati e abusati nella discussione pubblica, di cui occorre tuttavia riscoprire il senso profondo perché portatori di criteri e principi capaci di aiutare una lettura approfondita della realtà. Sono tre i criteri di riferimento: Europa, ambiente,

1. **Europa**

C’è una fotografia, scattata il 22 settembre 1984, che riassume in sé il senso e il cammino compiuto dall’Unione Europea. Raffigura Helmut Kohl e Francois Mitterand mano nella mano davanti al memoriale di Verdun, il carnaio dei carnai della Grande guerra, palcoscenico dell’Europa che scelse il suicidio, partorì i peggiori mostri totalitari e li lanciò in un secondo e più devastante conflitto mondiale. Sotto le macerie del trentennio 1914-1945 rimase un cadavere: quello del nazionalismo, l’ideologia squalificata e mortifera che oggi, mutata di nome ma non d’abito, le cosiddette forze “sovraniste” stanno destando dal sonno. Ma quelle stesse macerie partorirono anche un neonato: il sogno dell’unificazione europea, di cui i padri fondatori gettarono le basi in un continente dimezzato dal sistema sovietico e reso dagli Stati Uniti una frontiera anticomunista.

Oggi, nel passare inesorabile della scena di questo mondo, i tragici presupposti del cammino verso l’unità appaiono a molti un ricordo lontano e sbiadito; e la stessa Ue un ingombro visto con fastidio se non un nemico da abbattere. Dal primo punto di vista, è la stessa Europa, sonnolenta, impaurita, perfino cattiva nelle sue politiche, a guardarsi e a non riconoscersi più. Gliel’ha ricordato con forza di profeta papa Francesco il 6 maggio 2016: “Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell’uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati? Che cosa ti è successo, Europa madre di popoli e nazioni, madre di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?”.

Dal secondo punto di vista, è impossibile negare le ragioni che hanno figliato gli antieuropeismi d’ogni sorta: l’impatto devastante delle crisi economiche, gli effetti della rivoluzione tecnologica, gli sconvolgimenti del mercato del lavoro, le politiche di austerity, lo svuotamento dello stato sociale, l’impoverimento di milioni di cittadini, le modalità di gestione dei flussi migratori. E nessuno può nascondersi che proprio da qui si è prodotta la grande menzogna populista – “venticinque anni fa non c’era l’Europa, venticinque anni fa stavamo meglio, dunque la colpa di tutto è dell’Europa” – che è slogan vincente perché da molti vissuto come vero, e con vere conseguenze.

Il dibattito e la discussione sull’**Unione Europea** e sulla necessità di cambiare l’attuale forma dell’Unione sono divenuti parte della sensibilità politica condivisa, sui quali tuttavia, vi è molta confusione. Non emergono infatti proposte credibili perché la discussione appare prigioniera delle prudenze e delle resistenze di alcune forze politiche nazionali (l’assolutizzazione dei parametri di Maastricht da parte della CDU tedesca, le ambiguità sulla gestione dei confini della Francia, etc.) da un lato e delle spinte antieuropeiste dall’altro (Brexit, campagna contraria alla moneta unica). Molto opportunamente il nuovo presidente del Parlamento Europeo, David Sassoli, ha richiamato alla necessità di ritornare allo spirito dei “padri fondatori” suggerendo così la necessità di ancorare una proposta politica sul futuro dell’Unione ad una coscienza storica di che cosa siamo noi cittadini europei. Occorre allora tornare a pensare l’Europa come un progetto politico aperto, meglio ancora come un processo politico che ha permesso di affermare alcuni elementi cruciali: il **carattere funzionale e relativo della sovranità**, il **principio di sussidiarietà**, il **principio di responsabilità**, l’idea che **i diritti e i doveri** individuali, sociali e politici **sono più perfettamente garantiti ed esercitati dentro uno spazio europeo** che non in uno spazio nazionale. Questa Europa è l’unica possibile cornice dentro cui pensare gli snodi cruciali della politica del nostro tempo e proprio muovendosi dentro questa prospettiva e con questo metodo diviene possibile perseguire un duplice obiettivo: da un lato la costruzione di politiche realmente efficaci e incisive sul lavoro e l’economia, sulla famiglia, sul fisco, sulla sanità, nell'ambito della cultura, dell’istruzione e della ricerca. Dall’altro lato, è questo pensare le politiche imperniate sui diritti, la loro tutela e la loro promozione, dentro uno spazio politico europeo che costruisce l’Europa. Al di là dei progetti ideali e pur importanti di Stati Uniti Europei, il processo storico di costruzione di un soggetto politico europeo pienamente democratico ha fatto i suoi passi più rilevanti quando ha saputo procedere secondo l’applicazione del **principio di sussidiarietà come metodo di maturazione della decisione politica e come strumento di governo delle relazioni economiche, sociali e politiche degli stati europei**. Esiste un paradigma recente di questo, da cui si può ripartire per riaffermare quei **valori di solidarietà, prossimità, mutuo sostegno** che sono collegati assieme nel principio di sussidiarietà: è la politica adottata dalla Banca Centrale Europea sotto la presidenza di Mario Draghi per quel che riguarda il sostegno alle finanze degli Stati Europei. Il meccanismo del “Quantitative Easing” rappresenta di fatto un sistema di sussidiarietà finanziaria che tutela e sostiene gli equilibri di finanza pubblica degli Stati Europei più fragili in una logica di solidarietà reciproca.

**Riannodare i fili del progetto**

La stagione che si apre in Europa può essere la prima tappa di un percorso che riannodi i fili di un progetto politico ambizioso quanto necessario. Non è sufficiente schierarsi con l’Europa contro i ‘populismi’: occorre dare alla parola Europa una consistenza politica che i cittadini siano in grado di misurare e sulla quale si possa rendere evidente l’inattualità storica e la deficienza politica di ogni formula fondata sulla sovranità nazionale in un quadro globale come quello che attraversiamo. Il principio di realtà continua ad essere un elemento imprescindibile per una politica che sappia essere credibile e che invece di conquistare il consenso aspiri a costruirlo attorno ad una progettualità lungimirante. Questo comporta la consapevolezza della complessità e della delicatezza della costruzione dell’Europa e al tempo stesso della sua incompiutezza che rappresenta, tuttavia un valore. Negli ultimi anni non sono mancate prese di posizione e dichiarazioni politiche europee sui diritti sociali (Pilastro Europeo dei Diritti Sociali), sullo spazio urbano europeo (Patto di Amsterdam) e sullo sviluppo sostenibile. Si tratta tuttavia di idee e strumenti che richiedono una capacità politica di applicazione che ancora appare largamente deficitaria perché spesso slegata da principi come la coesione e la solidarietà sociali. Appare significativo il fatto che a far esplodere la rivolta dei gilet gialli in Francia sia stato il tentativo del governo francese di applicare le linee della politica di sviluppo sostenibile europeo in un modo che non ha saputo tenere conto dei costi sociali che questo determinava e della necessità di inquadrare un simile processo dentro una convergenza di tutta l’area politica europea verso un ripensamento dell’economia e dei suoi bisogni energetici. L’Europa non è e non può essere un equilibrio – di bilancio o di peso politico o di poteri – ma un processo storico e umano che accomuna i popoli e i cittadini dei nostri paesi alla ricerca di un orizzonte nel quale i diritti e i doveri individuali e comunitari possono trovare una forma più compiuta. E questo richiede oggi un primato della cultura, ossia di quella sensibilità intellettuale e quel sentire profondo che ci può rendere cittadini europei e ci fa capaci di interpretare un tempo che rende ineludibile la rilevanza pubblica delle esperienze culturali e religiose come possibili fermenti di umanizzazione della realtà. È infatti attraverso lo strumento del confronto culturale che la politica può acquistare, anche a livello europeo, gli strumenti per affrontare le delicatissime questioni etiche che segnano il nostro tempo e la nostra società: dalla bioetica alla famiglia.

**Quale politica per l’Europa**

Serve allora ripartire dalla necessità di costruire politiche comuni su questioni cruciali per la tenuta della vita democratica dei paesi europei, a cominciare dalle tematiche di ordine sociale ed economico che riguardano il reddito e il lavoro. L’Unione presenta al suo interno un’economia fortemente diversificata che costituisce una ricchezza e un fattore, per così dire, di ‘democrazia economica’ che argina le forti spinte verso un modello economico unico. Occorre tutelare questo pluralismo economico ma integrandolo dentro un quadro imperniato sulla tutela del lavoro e della sua dignità che passa sia per la cura per le condizioni di lavoro (il lavoro è sempre strumentale al bene della persona e non può mai darsi il contrario) sia per una politica europea dei redditi che rappresenti il quadro dentro cui sviluppare adeguate strategie di lotta alla povertà.

Occorre poi che l’Europa svolga una funzione di primo piano sullo scenario internazionale, assumendo un’iniziativa politica in quelle aree del mondo dove le guerre determinano sofferenze e mettono a rischio la vita di milioni di persone. L’Africa centrale e il bacino del Mediterraneo, l’Ucraina, il Medio Oriente, il Venezuela: sono tutti teatri di crisi nei quali l’Europa come tale è il grande assente. Svolgere un ruolo in politica estera significa rinunciare ad ogni sguardo nazionale, significa maturare la consapevolezza che nella pacificazione della Libia, ad esempio, non si tratta di comporre gli interessi nazionali italiani e francesi ma di essere, come europei, promotori dei diritti dei cittadini della Libia, in modo da costruire relazioni e avviare processi duraturi. Si salda a questo la necessità di andare verso la fine degli eserciti nazionali per dare compimento al progetto di una Difesa Europea, che deve operare dentro una logica imperniata sulla promozione della pace, fondata su un ripensamento dell’ordine internazionale e del diritto internazionale secondo un principio di giustizia. Si tratta di passare dalla logica della sicurezza, che comporta chiusure e muri – reali o virtuali – alla logica del dialogo, del confronto e della promozione umana, dentro e fuori i confini dell’Unione. Costruendo forme di integrazione adeguate e sostenibili e allo stesso tempo solidali.

**Il ruolo dei partiti**

L’avvio e lo sviluppo di un percorso che risponda a queste esigenze ed edifichi una democrazia europea passa necessariamente per la politica fatta di un pluralismo di idee e proposte, per la valorizzazione delle culture politiche che hanno pensato il progetto europeo – quella popolare e democratico cristiana, quella socialista e quella liberale – come delle nuove sensibilità e istanze che emergono su questioni cruciali come quelle ambientali, di giustizia sociale, di sostenibilità integrale delle politiche di sviluppo.

Si pone qui l’esigenza di formule politiche e partitiche adeguate a questa sfida, nella consapevolezza del fatto che le due famiglie “storiche” del socialismo e del popolarismo europeo sono oggi in una crisi irreversibile che chiede non tanto di consegnarle al passato ma di ripensare i contenuti ideali forti di quelle tradizioni che negli ultimi decenni sono stati per lo più abbandonati per sposare, ad esempio, una visione univoca del mercato e dell’economia e delle loro regole. Se risultati recenti, come le elezioni amministrative in Italia e quelle politiche in Svezia e Spagna, attestano una tenuta e una vitalità dello schieramento di sinistra, preoccupa la decomposizione delle forze popolari che apre la strada ad un fronte di destra e conservatore che si attesta su posizioni radicali e spinge anche la sinistra ad essere altrettanto radicale, in uno scenario dove viene meno ogni prospettiva di riforma e di sviluppo. Le forze politiche debbono avere a cuore questo pluralismo di culture politiche: e questo vale ancor più per quelle forze, come il PD, che costitutivamente ambiscono ad essere inclusive e rappresentative di un pluralismo culturale che sa costruire sintesi forti sul piano politico e si collocano in un orizzonte di centrosinistra animato da uno spirito riformatore.

È necessario chiarificare l’identità del partito aprendo una fase costituente nella quale scegliere se essere un partito plurale, secondo il disegno del progetto iniziale, oppure un partito di sinistra che preveda altri partiti con cui allearsi in un centrosinistra riformulato. Noi ci auguriamo che si scelga un taglio plurale, che ambisca a fare del PD il modello del partito europeo dei prossimi decenni: il partito di una democrazia europea.

Le elezioni europee ci hanno detto che la maggioranza dei cittadini Europei hanno scelto l’Europa. Le istituzioni europee e gli Stati nazionali hanno però il dovere di aiutare l’Europa a riscoprirsi come processo democratico che passa prima di tutto per una istituzione come il Parlamento Europeo ma che ha come fine la costruzione di una cittadinanza europea piena e compiuta. Per realizzare questo progetto, scegliendo d’essere sé stessa, per dirla con Paul Ricoeur un “presente vivente” capace di tenere insieme il patrimonio del passato e l’orizzonte del futuro – oggi rubato a milioni di europei – dovrà evitare lifting di facciata e mettere pesantemente mano ai problemi di cui sopra. Se invece si farà ammaliare dalle sue antiche patologie, dopo la prima e la Seconda guerra mondiale nulla le eviterà il terzo suicidio nell’arco d’un secolo, se non nelle forme militari di certo in quelle economiche, sociali e culturali.

1. **Ambiente**

Accanto al criterio europeo, un secondo elemento di riferimento da adottare è quello **ambientale**. La sensibilità per la questione di uno sviluppo sostenibile rappresenta oramai patrimonio comune dell’opinione pubblica. La serie di iniziative globali, dalla conferenza di Kyoto a quella più recente di Parigi, ha definito un perimetro mondiale dentro cui affrontare la questione di un riequilibrio tra esigenze economiche e cura della casa comune. Tuttavia, molte sono le resistenze, tanto a livello globale quanto a livello regionale e globale e occorre affrontarle con un approccio complessivo, più ancora con un cambio di paradigma nel modo in cui la politica pensa e articolare lo sviluppo. Il concetto stesso di politiche ambientali non è oramai più limitato soltanto alla tutela delle risorse naturali o degli ecosistemi dall’impatto prodotto dalle comunità umane. Ambiente significa anche relazioni sociali, qualità delle relazioni economiche, cultura, accesso paritario ed equo alle risorse. Sono questi principi che devono innervare una legislazione nazionale che faccia da quadro di riferimento per le Regioni e che sia stella polare non solo per la tutela degli ecosistemi ma anche per la cura dei tanti ambienti nei quali si articola la nostra esistenza di esseri umani. In questo senso sono questi i principi su cui rimodulare le politiche industriali, energetiche di mobilità, le politiche sociali, quelle culturali, quelle scolastiche, gli investimenti in ricerca e sviluppo.

1. **Costituzione**

Il processo di riforma costituzionale, che pure ha subito una battuta d’arresto col referendum del dicembre 2016, resta un’urgenza del paese. Soprattutto, resta un percorso da affrontare come occasione per riaffermare la validità del **patto costituzionale** e il suo essere **fondamento ed elemento di riconoscimento dell’unità nazionale**. Rispetto alle proposte di regionalismo differenziato attualmente in discussione, serve cogliere l’esigenza di dare compiutezza ad un disegno di autonomia amministrativa troppo a lungo ritardato e al tempo stesso svilupparlo come compimento di un disegno di unità della comunità nazionale intesa come luogo di riconoscimento, tutela e promozione dei diritti individuali, sociali, economici e politici. Si tratta allora di pensare la Repubblica e le sue articolazioni (Stato, Regioni, enti locali) sulla base di una ritraduzione nell’oggi di quei principi enucleati nei primi dodici articoli della Costituzione e su questa base intervenire su aspetti specifici della seconda parte della carta: superamento del bicameralismo, rapporto fiduciario fra Governo e Parlamento, elezione del Presidente della Repubblica e dei giudici della Corte Costituzionale, legislazione concorrenziale fra Stato e Regioni, competenze esclusive dello Stato.

**Le azioni**

1. **Lavoro ed economia**

Il contesto macroeconomico nel quale si collocano le questioni riguardanti lavoro ed economia è segnato dal riemergere, in forme nuove, del problema del **rapporto fra politica ed economia** che rappresenta il terreno nel quale si declina la questione della **sostenibilità ambientale del sistema economico**. Come e fino a che punto le istituzioni politiche devono intervenire sul mercato a regolarne i processi? In che modo intervenire per riordinare le forme del lavoro, i sistemi di produzione e i meccanismi di redistribuzione per rendere l’economia sostenibile sia rispetto alle risorse ambientali che ai bisogni sociali?

Il quadro globale, accanto alla preoccupazione per una crescita quantitativa della ricchezza prodotta e ad un venir meno di barriere per la circolazione di beni e servizi, non vede altrettanta solerzia nella ricerca di una crescita qualitativa della ricchezza e in una circolazione dei diritti e della tutela della dignità della persona attraverso il diritto al lavoro e della cura della casa comune. Ci troviamo nella necessità di risemantizzare il concetto di lavoro come il mezzo con cui soddisfare le aspirazioni della persona, metterla in relazione con gli altri, produrre beni e servizi utili, ossia come lo strumento che permette lo sviluppo della dignità personale. Uno sviluppo che si compie dentro un contesto ambientale che è fatto di relazioni con un ambiente che include la dimensione della natura e quella sociale.

Il nodo politico e storico di questo passaggio si ritrova all’interno di un quadro specifico – quello italiano – segnato negli ultimi tre decenni da un processo di **deindustrializzazione** che ha conosciuto una progressiva accelerazione e che investe i livelli occupazionali e salariali, la capacità produttiva del paese, il suo essere luogo di innovazione e la possibilità di creare valore economico, sociale e intellettuale per i singoli e per la comunità. Una involuzione, quella patita dal tessuto produttivo italiano, che ha conosciuto un pesante impatto ambientale: tanto sull’ambiente sociale, logorato nelle sue capacità relazionali dalla crisi salariale e dal degradarsi della qualità del lavoro e delle condizioni di lavoro, quanto sull’ambiente naturale, la cui tutela in alcuni casi è stata del tutto ignorata, come nel caso tragico dell’ILVA di Taranto che ha prodotto un conflitto fra cura dell’ambiente e preservazione di posti di lavoro.

**2. Famiglia**

L’Italia continua ad avere un forte deficit di politiche per la famiglia, tanto sul piano fiscale che su quello della tutela dei diritti di questa che resta la prima dimensione sociale della persona. Si tratta allora di guardare ad una serie di buone pratiche già presenti in altri sistemi fiscali europei, come ad esempio quello francese o quello tedesco, che riconoscono nei figli un valore centrale non solo per la famiglia che di essi è chiamata ad aver cura ma per l’intera comunità.

**3. Fiscalità e stato sociale**

La fiscalità deve avere un corrispettivo tangibile nell’esercizio di funzioni e nella organizzazione di servizi che tutelano diritti e rispondono a bisogni. Questo contribuisce a qualificare il compito e la fisionomia politica delle istituzioni pubbliche con attraverso il fisco attingono a quelle risorse che ne rendono possibile il funzionamento a vantaggio della comunità.

**4. Servizio sanitario nazionale e welfare: una proposta per il futuro**

La crisi economica internazionale che, negli ultimi anni, ha grandemente condizionato e continua a trattenere lo sviluppo e la crescita del nostro Paese, e dalla quale si stenta ad uscire, ha generato cambiamenti in molti settori della nostra vita: uno tra questi, è quello della tutela della salute. Il ricorso al taglio dei servizi pubblici, un fabbisogno e una spesa in aumento a causa dell’invecchiamento della popolazione, il definanziamento della spesa sanitaria, il costo elevato dei ticket in molte regioni, l’appropriatezza applicata solo in chiave di risparmio: questi e molti altri fattori hanno aumentato la fragilità, fino a metterne in seria crisi sopravvivenza, di quel modello di Servizio sanitario nazionale di stampo universalistico, finanziato con la fiscalità generale, che è stato, per anni, il fiore all’occhiello del nostro Paese.

La necessità di difenderlo e di promuoverlo con interventi urgenti e con adeguati e innovativi progetti di rilancio non è purtroppo un tema sufficientemente dibattuto e, oltre a questo, molti altri fattori fanno temere in merito alla “resistenza” del sistema. Tra questi, se ne richiamano qui, due in particolare: il primo è riferito al diffondersi, tra molti degli addetti ai lavori, di una narrazione prevalente tendente a dimostrare l’insostenibilità del modello del sistema sanitario nazionale così come è stato pensato e realizzato fino ad oggi, nonché la necessità di virare verso un modello cosiddetto “a doppio pilastro”, ossia su un modello che trovi una fonte alternativa di finanziamento nei fondi integrativi o assicurativi, a carico dei cittadini che possono permetterselo.

Il sistema proposto funzionerebbe attraverso un doppio binario: quello delle prestazioni “essenziali” a carico del servizio sanitario nazionale, e quello delle prestazioni a carico di fondi “integrativi” o assicurativi. Considerando, come è intuibile, il carattere sostitutivo e non integrativo di quest’ultime, il rischio è quello che si generi un sistema necessariamente selettivo rispetto all’accessibilità delle cure da parte dell’utenza, una selezione che si baserebbe sulla capacità di reddito.

Altro fattore di preoccupazione, legato al primo, è quello del tema del regionalismo differenziato riferito al tema della compartecipazione alla spesa, come ad altri aspetti legati all’erogazione delle prestazioni. È palese, come in questo caso, stante le conosciute differenze tra i sistemi sanitari regionali del nord e del sud, il rischio della differenziazione nell’accesso alle cure si baserebbe su criteri territoriali, comportando una deroga al principio fondamentale del diritto alla salute garantito per tutti e a quello dell’unità nazionale.

**Le cause dell’indebolimento del SSN**

Quali sono le cause dell’indebolimento del servizio sanitario nazionale?

Si potrebbe rispondere a questa domanda con una semplice considerazione: la spesa pubblica per la salute rappresenta la quota più ingente nel budget di una Regione, ma, a questo dato, quasi mai risponde un altrettanto importante investimento della politica in termini di pensiero, attenzione alla programmazione e all’innovazione, ecc.

Chi parla di “non sostenibilità” del modello di servizio sanitario nazionale, indica una serie di criticità riscontrabili nell’aumento della spesa dovuto al progressivo invecchiamento della popolazione, nella crescita del costo dei farmaci, nel progressivo aumento dei ticket cui corrisponde un sempre più frequente e massiccio ricorso alla spesa privata.

Ma è una lettura quanto meno non completa. Accanto a questi dati, infatti, non possono mancarne altri, di sostanziale portata: la crisi della finanza pubblica che ha indotto pesanti tagli alla spesa, la difficoltà di adeguare progressivamente ed efficacemente gli strumenti di controllo e governance in base alle crescenti derive regionalistiche, insieme ad una ridotta e miope coscienza politica in merito alla necessità di tutelare il servizio sanitario pubblico sia come “diritto fondamentale alla salute”, che come fattore di sviluppo, hanno indotto ad una progressiva ma costante riduzione dell’investimento nella salute e nel welfare.

Se confrontata con quella di altri grandi Paesi europei, a parità di qualità e di complessità, la nostra spesa sanitaria pubblica è oggi tra le meno costose e i, seppure opportuni, interventi di riduzione degli sprechi, di razionalizzazione della spesa, di riorganizzazione del sistema di erogazione delle prestazioni hanno contribuito, ma solo in parte, a fronteggiare le carenze di investimenti. La qualità della sanità pubblica, sebbene, anche grazie ai predetti interventi, risulti ancora concorrente a quella dei grandi Paesi europei, è oggi fortemente a rischio e presenta divergenze e carenze sempre più gravi e inaccettabili per fasce sempre più grandi di popolazione.

La necessità più avvertita è quella di un pensiero forte su queste tematiche, una volontà politica che consideri il servizio sanitario nazionale una parte consistente del bene comune de un contributo allo sviluppo del Paese e che, unita ad una necessaria visione progettuale di medio e lungo periodo, sia orientata a riformare e rilanciare il sistema universalistico, combattendo le disuguaglianze, con un rinnovato approccio organizzativo e con un chiaro prospetto delle priorità di investimento.

**5. Istruzione, ricerca e cultura**

Anche su questo punto restano centrali le proposte elaborate nel settembre 2018. Occorre svilupparle e approfondirle pensandole in chiave europea, soprattutto con l’occasione della redazione del nuovo bilancio dell’Unione per il quinquennio 2021-2027. Al riguardo occorre contribuire a sviluppare una sensibilità europea nuova riguardo al rapporto fra investimenti comunitari e rispondenza ai bisogni e alle priorità politiche dell’Unione. La scelta di organizzare il programma quadro per gli investimenti su questo settore (Horizon2020), come una risposta a quelle che la politica europea considerava come priorità sociali, economiche e politiche, ha certamente determinato un aumento consistente dei fondi disponibili per al ricerca ma corre il rischio di distorcere il principio della libertà di istruzione, ricerca e produzione di cultura che passa anche per una libertà di determinazione degli oggetti di studio e ricerca.

Su questo occorre, a livello europeo come italiano, approfondire una riflessione che **ridia a istruzione, cultura e ricerca la propria autonomia rispetto all’economico e al sociale**. Pur nel riconoscimento dei legami e degli intrecci fra questi settori occorre infatti preservarne l’autonomia e in tal modo la capacità di determinare un aumento della qualità morale e culturale dello spazio europeo.